

Breve viaggio tra vizi e virtù della Sapienza

Un gigante con l'affanno

Fallito il riequilibrio su scala regionale, l'università La Sapienza si ritrova punto e daccapo con i suoi centocinquanta mila iscritti. E il fenomeno del sovraffollamento non è destinato ad essere riassorbito in tempi brevi. Perché, se La Sapienza è il più grande ateneo del mondo, le percentuali degli iscritti e dei laureati, rispetto alla popolazione, sono tra le più basse.

«Ruberti lanciò il classico nido dello stagno. Il discorso prevedeva un varo di intesa con il ministro Franco Falcone, e poi annullato dalle sentenze del Tar, nasceva da un'esigenza reale anche se era discutibile il metodo con cui venne affrontato il problema. Ma la manovra ha dato risultati magri. L'agognato riequilibrio su base regionale non è mai stato raggiunto e quei pochi studenti rimasti inizialmente fuori si sono successivamente iscritti alla Sapienza».

Docente di Letteratura italiana presso il dipartimento di Italianistica e segretario della sezione universitaria del Pci Riccardo Merolla ricorda quella che era stata presentata dai suoi promotori come una tappa cruciale e obbligata per un ateneo come la Sapienza malato di gigantismo. Lo stesso Antonio Ruberti allora rettore e oggi ministro della Ricerca scientifica si impegnò in prima persona per introdurre i concetti di cui è l'immateriale il succo del discorso su questo centocinquanta mila iscritti sono troppi la

Il riequilibrio è fallito. Gli studenti considerano Cassino e Viterbo università di serie «B».

Quest'anno meno matricole. È la prima volta dal '68 che si registra un calo ma la tendenza non cambia.

Sapienza sta scoppiando. Il distribuito il carico della popolazione studentesca su gli altri atenei del Lazio la seconda università di Roma cioè Tor Vergata Viterbo e Cassino.

L'esperimento è fallito. Non solo perché affossato dal Tar (tribunale amministrativo regionale) ma anche perché i pochi esclusi avevano immediatamente trovato l'escamotage per evitare la «deportazione» e immatricolarsi alla Sapienza. Così questa istituzione che si avvia a compiere seicento anni di vita (il via ai lavori nella zona di Sant'Eustachio durati più di un secolo fu dato dal vituperato pontefice Bonifacio VIII nel 1303) ricomincia da centocinquanta mila cifre che ne fa l'università più grande del mondo e che la mantiene da anni sull'orlo del collasso.

Il collasso non c'è stato anche perché i centocinquanta mila sono tali solo su gli specchi e i sinottici che riportano il numero degli iscritti. Nella realtà a frequentare regolarmente l'università è poco più di un terzo degli studenti. Ma il problema del sovraffollamento e di un eventuale riequilibrio resta.

Per la prima volta dopo anni l'immatricolazione si è chiusa con un saldo negativo: meno 12.562 studenti, un totale di 128.829 iscritti (30.482 matricole contro le 32.021 dell'anno precedente). 73.829 iscritti in corso contro gli 80.685 dell'anno accademico 86/87 (22.518 fuori corso a fronte di 26.685 dell'anno prima). A questi si aggiungono gli altri fuori corso che hanno tempo fino al 31 dicembre per iscriversi. La media di questi ritardatari si aggira sulle diecimila unità. Infine circa cinquemila domande giunte per posta o per agenzia non sono ancora contemplate tra i dati ufficiali. A conti fatti il 31 dicembre l'università La Sapienza dovrà registrare per l'anno accademico 1987/88 qualcosa come centocinquanta mila utenti.

Un po' meno rispetto al mondo circostante. Un organo sospeso nel tempo pressoché immutabile. Si è quasi gridato al miracolo: un'immatricolazione chiusa per il «boom» di Economia e Commercio 887 nuovi iscritti per un totale di 19.354 quasi rappresentassero il simbolo di una nuova epoca. Ma il quadro complessivo appare sconfortante. Eguale a se stesso con Giiri sprudenza sempre capofila (23.009 iscritti) e le facoltà umanistiche sempre affollate (13.862 iscritti a Lettere 14.086) il che non è di per sé un male. Purtroppo spesso la scelta di queste facoltà e il conseguente cursus universitari sembra generata piuttosto da una sorta di inerzia e dalla disperata speranza di trovare comunque un posto sotto la bandiera dell'amministrazione statale. E nulla appare più lontano da questi «percorsi formativi» della vita reale.



Frugando tra le cifre del bilancio «Lo Stato è avaro, pochi soldi da spendere»

Cinquecento miliardi per l'87. Un bilancio di previsione da azienda florida. Ma la realtà finanziaria della Sapienza è più grama di quanto non testimonino le cifre. Uno Stato che lesina i contributi, una fortissima incidenza delle spese correnti che spolpano le risorse effettivamente disponibili riducendo drasticamente, sostengono gli interessati, i margini di autonomia dell'ateneo.

Il grande imputato è lo Stato. Unanime l'accusa mossa dagli addetti ai lavori: è avaro con la sua università. Le sinistole quei contributi in soldi che potrebbe dare alla autonomia. Eppure a scorrere le cifre dei bilanci queste accuse sembrerebbero del tutto infondate. Il bilancio di revisione per l'87 infatti contempla entrate per oltre 10 miliardi. Se si aggiungono 26 miliardi e rotti per il Politecnico Umberto I passato quest'anno sotto la gestione della Sapienza e altri 50 miliardi registrati alla voce «stabilità speciale» la cifra della spesa quota 500 miliardi.

«Tre da capogiro che lo Stato può risarcire ad un'azienda di scoppia di salute ed ha amp disponibilità. La realtà è molto meno florida. Una spiegazione la fornisce il professor Paolo Massacci docente valutazione delle materie pne minerarie ed Ingegneria membro del Consiglio di amministrazione. «Gran parte del bilancio della Sapienza costituito da partite di giro, o soldi che transitano non soltanto per l'università e perciò furano in bilancio ma il cumpigno e predeter-

Il quadro viene completato da entrate diverse (6 miliardi) dai trasferimenti in conto capitale (42 miliardi) tra cui spiccano i contributi per la ricerca scientifica (15 miliardi e 800 milioni versati dal ministero per la Pubblica Istruzione) e 12 miliardi e 348 milioni per progetti di ricerca nazionale, le partite di giro e contabilità speciali per quasi 335 miliardi tra cui 276 per il Politecnico Umberto I 44 miliardi per i dipartimenti e 3 miliardi per ritenute erariali.

«Un bilancio sostanzialmente rigido», spiega Massacci, «dove ad un impegno capitale dello Stato la riscossa un aumento continuo delle uscite delle spese correnti obbligate». Sul fronte delle uscite la voce «Spese per acquisto di beni e servizi» assorbe 28 miliardi e mezzo con 5 miliardi e 700 milioni per spese di pulizia 1 miliardo per l'ordinaria manutenzione 3 miliardi per gas e luce 4 per fitti locali e spese condominiali, 4 miliardi e 400 milioni per il riscaldamento 2 miliardi per la vigilanza. Un miliardo circa poi se ne va per l'estinzione di mutui.

«Alla resa dei conti», argomenta Massacci, «le disponibilità reali, cioè le entrate senza vincoli sono ridotte. Quindi si riduce la possibilità di destinare somme in conto capitale cioè per gli investimenti tra cui sarebbero prioritari quelli per aumentare il patrimonio edilizio dell'università. Ed è proprio sulla capacità di spesa senza vincoli che si misura la reale autonomia dell'ateneo».

«La spesa per la ricerca è in forte crescita, ma il bilancio è sempre più grama. La Sapienza ha un bilancio di previsione per l'87 di 500 miliardi, ma le uscite correnti sono di 450 miliardi. Il deficit è di 50 miliardi. Questo deficit è coperto dallo Stato, ma lo Stato è avaro e non spende abbastanza per la ricerca».



Ostacoli al diritto allo studio. Mancano le aule, file alle mense

Gli studenti sono drasticamente in questa università, è una formula vuota. E anche molti docenti concordano nel ritenere che la liberalizzazione degli accessi non abbia prodotto i frutti sperati. Così, mentre La Sapienza guarda al futuro, avviando l'esperimento dell'università a distanza, deve ancora fare i conti con drammatiche carenze che ne ostacolano il funzionamento.

Il futuro è già cominciato per La Sapienza. Sull'esempio dell'Open University inglese da quattro anni il Cud (Centro università a distanza) porta avanti un esperimento di insegnamento a distanza per scuole a fini speciali. Ci lavora un consorzio formato dall'università romana dagli atenei di Cosenza Sassari Cassino Bologna. Il primo frutto è un corso di Informatica tre anni di durata e un titolo posto a metà strada tra il diploma e la laurea. Di recente è stato avviato un esperimento di trasmissione del materiale didattico con l'università di Cassino. Il Cud ha in cantiere a breve scadenza corsi per titoli in Commercio e Economia e Commercio e di lingua.

Potrebbe essere il primo passo verso il decentramento dell'insegnamento universitario su vasta scala. Ma se il occhio è fisso sul futuro l'ateneo deve fare i conti con un presente tutt'altro che rassicurante. Una gravissima carenza di spazi con poche aule spesso piccole con biblioteche che funzionano per poche ore (e qualcuna è anche perennemente chiusa) e non sempre fanno prestiti con un rapporto professori/studenti tra i più alti in Europa. E tutti concordano nel dire che per funzionare dignitosamente l'attuale Sapienza dovrebbe avere non più di 50.000 mila iscritti.

In rotta verso la laurea, ma senza bussola

Al termin del primo anno un terzo degli studenti università abbandona e solo uno su tre arriva alla laurea. E, entro la Sapienza ha più che decuplicato i suoi iscritti in cinquant'anni. Il tasso di crescita delle lauree non ha tenuto il passo con l'incremento della popolazione universitaria. Tra le cause il cattivo orientamento degli studenti rispetto agli studi universitari e al lavoro.

«Le cifre sono traumatizzanti. Dopo il primo anno di iscrizione un terzo dei cento degli studenti ha abbandonato. Al termine il percorso il fenomeno degli abbandoni ha colpito i due terzi della popolazione studentesca della Sapienza. Una sicura anghina dal punto di vista storico perenne vuol dire se un laureato viene a costare quanto dovrebbero costare i tre».

Docente di Letteratura italiana moderna e contemporanea a Magistero Alessandra Briganti non esprime una valutazione empirica on altri docenti anima il Gruppo di lavoro sull'orientamento diretto e guidato dal professor Sabino Cassese nato quattro anni fa e che può vantare al suo attivo videocassette bibliografiche un'indagine sugli sbocchi professionali.

Perché la Sapienza oggi si presenta come un immenso labirinto di cui pochi sanno intravedere con chiarezza l'uscita. E in questo labirinto si aggirano circa centocinquanta mila persone, tutte animate almeno in teoria dal proposito di trovare un lavoro corrispondente ai quattro cinque sei anni passati a sgombrare sui libri.

«Quali le cause? Tante. Una delle principali è il cattivo orientamento cioè la scarsa o nulla informazione sui università. Gli studenti romani non per colpa loro non hanno le idee molto chiare sull'università su quello che intendono fare e sulle prospettive che un corso universitario può offrire. Finita la scuola superiore un 18% non è in grado di dire cosa farà il prossimo anno mentre un 25% dichiara che abbandona studio e lavoro (ma più del 40% si mostra indeciso). Tra quelli che hanno deciso di proseguire negli studi il 30% a pochi giorni dalla chiusura del ciclo di studi si iscriverà.

Questo identikit dello studente romano vien fuori da un'indagine compiuta dal Gruppo di orientamento in collaborazione col Provveditorato su un campione di oltre 4.000 studenti. Il 16% di questi a Roma e provincia hanno come uso questo anno il ciclo di studi superiori. Non mancano indicazioni disarmoniche. Un 94% dichiara di iscriversi all'università per impiegare il tempo in attesa di trovare un lavoro (percentuali identiche per maschi e femmine) un 21% per «ottenere il rinvio militare» uno 0,3% (0,2 di maschi e 4% di femmine) per seguire e tradizioni familiari. L'orientamento resta un

punto dolente anche per gli universitari che poco o nulla sanno di quello che faranno a studi conclusi. «Suggerirebbe modificare la cultura di base offerta dall'università», sostiene Alessandra Briganti, «svecchiarla e renderla più adeguata al ventaglio di nuove professioni che stanno sorgendo. Ma le maggiori resistenze vengono proprio dal mondo accademico. Così accade che nella facoltà di Lettere si continui a vedere come un unico sbocco possibile l'insegnamento e quindi ad impostare i curricula sui cardini tradizionali: latino italiano storia e geografia. E invece certe competenze come la scrittura possono offrire prospettive in moltissimi settori delle comunicazioni di massa all'informatica. Per esplorare il campo di lie figure professionali emergenti il Gruppo di orientamento ha messo in cantiere assieme alla Esso Italia un ciclo di seminari con l'obiettivo puntato sulla area

linguistico letteraria ed artistica e sull'area economico aziendale.

«Le nuove figure professionali sostene Giovanni Satta responsabile delle relazioni con gruppi istituzionali e sociali della Confindustria - nascono all'interno dell'orizzonte tecnico e tecnologico. Spesso attorno ad un problema si assumono più saperi. Ad esempio il tema dell'ambiente e della tutela ambientale la postula più competenze in biologia. Per risolvere quel problema con quelle particolari caratteristiche occorre appoggiarsi alla ricerca. E questo è compito che l'università può svolgere su larga scala traducendo quella ricerca in lingua di «».

In generale il giudizio del mondo produttivo dell'industria in particolare sull'università non è proprio lusinghiero. «È ancorata a concezioni vecchie continua Satta e questo si riflette negativamente sugli sbocchi professionali.

«Il futuro è già cominciato per La Sapienza. Sull'esempio dell'Open University inglese da quattro anni il Cud (Centro università a distanza) porta avanti un esperimento di insegnamento a distanza per scuole a fini speciali. Ci lavora un consorzio formato dall'università romana dagli atenei di Cosenza Sassari Cassino Bologna. Il primo frutto è un corso di Informatica tre anni di durata e un titolo posto a metà strada tra il diploma e la laurea. Di recente è stato avviato un esperimento di trasmissione del materiale didattico con l'università di Cassino. Il Cud ha in cantiere a breve scadenza corsi per titoli in Commercio e Economia e Commercio e di lingua.

Potrebbe essere il primo passo verso il decentramento dell'insegnamento universitario su vasta scala. Ma se il occhio è fisso sul futuro l'ateneo deve fare i conti con un presente tutt'altro che rassicurante. Una gravissima carenza di spazi con poche aule spesso piccole con biblioteche che funzionano per poche ore (e qualcuna è anche perennemente chiusa) e non sempre fanno prestiti con un rapporto professori/studenti tra i più alti in Europa. E tutti concordano nel dire che per funzionare dignitosamente l'attuale Sapienza dovrebbe avere non più di 50.000 mila iscritti.

«In realtà la liberalizzazione degli accessi si è risolta in un imbroglio per gli studenti», afferma il professor Massacci. Il diritto allo studio non si realizza soltanto aprendo agli studenti le porte di qualsiasi facoltà ma assicurandogli le condizioni migliori per frequentare e studiare.

Che il diritto allo studio sia una formula vuota lo sostengono molti studenti. Un'accusa che chiama in causa l'Idisu presieduto da Aldo Rivela che viene considerato un organismo fortemente influenzato da Comunione e liberazione. Tra i servizi che dovrebbe offrire ci sono la casa dello studente (1.209 posti letto) per i fuori sede e le mense. Per i posti letto ogni anno si scatenano le proteste degli esclusi criticano i criteri anti quati per la compilazione del graduatore (che prevede